

Sergio Tavano

IL TERRITORIO DI AQUILEIA NELL'ALTO MEDIO EVO

NOTE URBANISTICHE

L'alto medio evo, per il territorio d'Aquileia, si fa iniziare con il 568, con l'arrivo dei longobardi, evento importantissimo nella storia regionale perché segna la prima vera frattura nella storia politica ma anche in quella economica e culturale: è il momento in cui il territorio d'Aquileia viene diviso in senso longitudinale, in due porzioni diseguali: la fascia costiera, con profondità maggiore o minore (e talora minima) e l'Istria rimangono « romane »; il resto del territorio fa parte del ducato longobardo del Friuli. Non mancano altri fatti nuovi d'ordine etnico, culturale e sociale, come l'immigrazione slava e l'istituzione o la valorizzazione di vari e talora nuovi poli d'attrazione tra di loro anche divergenti. Il fatto più evidente in questo senso è l'istituzione in Cividale del nuovo centro politico-amministrativo (e militare) spostandosi così ufficialmente il centro regionale dopo che già si era attenuato di molto l'ascendente di Aquileia per la distruzione attiliana del 452, che aveva quasi cancellato il nome della metropoli dai documenti ufficiali e certamente dagli interessi militari del tempo.

Ad aggravare la situazione, pochi anni dopo l'occupazione longobarda, verso il 606, venne meno anche l'unità ecclesiastica che fino ad allora aveva scavalcato la divisione politica, giudicata transitoria e senza prospettive valide da potersi contrapporre o sostituire all'unitario e universalistico organismo imperiale. Venero allora istituiti due patriarcati paralleli, benché ambedue vantassero la continuità aquileiese: un patriarca aquileiese si ebbe a Grado, ortodosso e fedele a Roma, ed un altro patriarca, ugualmente aquileiese, si insediò ad Aquileia in terra longobarda, tena-

cemente scismatico, sostenitore cioè dello scisma detto dei « tre capitoli », iniziatosi nel 557. Tale situazione perdurò fino al 699, fino all'abiura del patriarca « forogiuliese » di Aquileia, ma in realtà si protrasse ben oltre con l'automatica trasformazione del titolo patriarcale da aquileiese in gradese per il metropolita residente in terra bizantino-veneta.

La linea confinaria tra Aquileia e Grado (fig. 1), a ridosso delle coste e delle lagune, non solo segnò la scomposizione culturale del territorio d'Aquileia, così felicemente intessuto di vari apporti e di slanci eterogenei durante i secoli precedenti, ma sprigionò una forza per così dire centrifuga tanto verso settentrione quanto verso meridione: da un lato dunque si sviluppa Cividale e Cormons ospita il patriarca, dall'altro si riorganizzano centri nuovi a Grado, a Marano, a Caorle. In tal modo, non tanto Aquileia, trascurata e in posizione precaria, quanto Cormons costituisce l'anti-Grado, come Cividale, per altri aspetti e soprattutto sul piano politico, è il polo opposto rispetto al potere bizantino, rispetto all'Istria, a Ravenna stessa e, in potenza, rispetto a Venezia ⁽¹⁾.

Si potrebbe vedere qui anticipata la pirenniana frattura fra antico e nuovo, fra sfera mediterranea e sfera continentale e nordica che in Europa si verifica quasi due secoli più tardi. E il caso di Grado parrebbe dare ragione al Pirenne ⁽²⁾ là dov'egli afferma che le città nell'alto medioevo sopravvivono e si riorganizzano grazie all'impulso del vescovo: il *castrum* tardo-antico di Grado fu allora riorganizzato quasi *ex novo* per iniziativa dei patriarchi: ma anche in questo caso si avrebbe un'anticipazione di uno o due secoli rispetto a quanto osserva il Pirenne.

Non c'è dubbio che la chiesa, nella carenza di altre autorità, qui è il centro coordinatore, depositario delle migliori tra-

⁽¹⁾ S. TAVANO, *Cormons nell'alto medioevo*, « StGor » XL (1966), pp. 41-58 (aggiornato e integrato: *Cormons. Aspetti storici e urbanistici*, in corso di stampa); C.G. MOR, *Destino storico di Cormons*, in *Cormons*, Udine 1974, pp. 32-50.

⁽²⁾ H. PIRENNE, *La città del Medioevo*, Bari 1971, passim.

dizioni: l'interpretazione o la continuazione della vita e delle forme antiche si appoggiano alla riorganizzazione che il patriarca promuove a Grado. Ma non sono da meno gli altri vescovi che nelle proprie sedi, anche lontanissime dalla metropoli, si sentono saldamente legati alle migliori tradizioni e impegnati a tramandare un deposito essenziale per un futuro non chiaro: il concilio gradese del 579 è quanto mai significativo in questo senso, così come la sinodo di Marano di undici anni dopo⁽³⁾.

L'arrivo dei longobardi fu sentito nel territorio d'Aquileia,

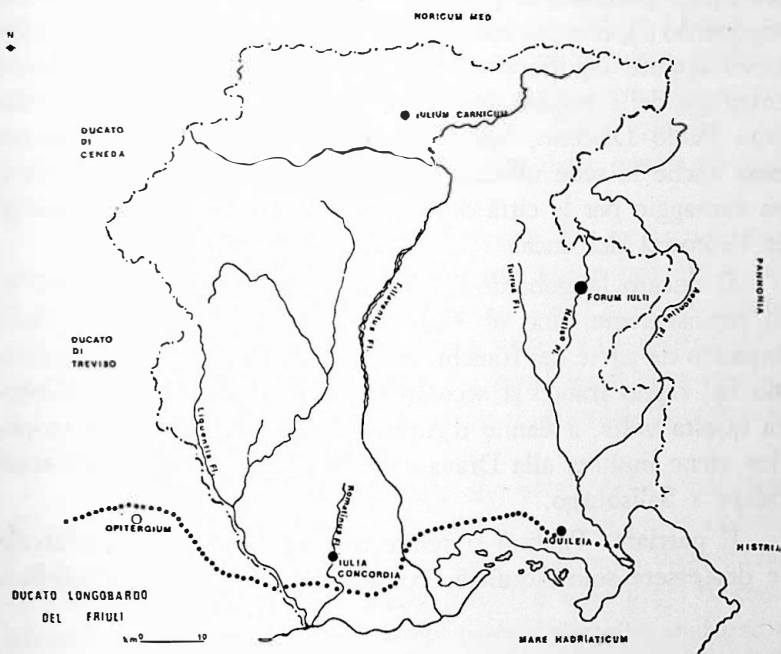


Fig. 1 - Il territorio di Aquileia dopo il 568: il nuovo confine a ridosso della fascia costiera.

⁽³⁾ S. TAVANO, *Grado. Guida storica e artistica*, Udine 1976, parte introduttiva; ma cfr. G. CUSCITO, *Aquileia e Bisanzio nella controversia dei tre Capitoli*, in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, « AAAd » XII, Udine 1977, pp. 231-255.

e i vescovi ne sono interpreti precisi, come l'intrusione d'una forza estranea. Anche il potere bizantino assume questa coloritura perché combatte l'atteggiamento scismatico degli aquileiesi; di conseguenza la chiesa si arrocca in una posizione difensiva, apertamente tradizionalistica, di cui proprio lo scisma rappresenta il simbolo e lo strumento di lotta.

Diverso è il caso di Cividale che vede garantita la sopravvivenza non già dalla presenza d'un vescovo (⁴), ma dall'iniziativa spesso spregiudicata del duca. Solo con il patriarca Callisto, dal 737 in poi, in Cividale riacquista un peso la chiesa ma è un fattore legato piuttosto al potere centrale, non più « romano » ma longobardo (⁵), non più solo depositario d'un'eredità ma elemento nuovo eppure equilibratore che contrasta semmai la tendenza centrifuga della nobiltà friulana-longobarda. Callisto, come racconta Paolo Diacono, lascia il castello-rifugio di Cormons ma lascia anche la sede ufficiale di Aquileia e s'insedia a Cividale, con vantaggio per la città ducale ma con sgradevoli contraccolpi per l'autorità del duca.

Il ducato longobardo (⁶) dura, com'è noto, fino al 774 o, più precisamente, fino al 776, con la sottomissione del duca Rotgaudo da parte dei franchi. All'immissione del territorio friulano nel regno franco si accompagna un'altra riduzione, d'autorità questa volta, a danno d'Aquileia: la giurisdizione metropolitana viene limitata alla Drava e le terre più settentrionali sono affidate a Salisburgo.

Il patriarca Paolino si rende conto che la città patriarcale è e dev'essere solo Aquileia: commiserandone la sorte infelice,

(⁴) C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli. Cividale*, Milano-Roma 1943; p. 95; M. BROZZI, *Ricerche sulla topografia di Cividale longobarda*, « Mem. St. Forog. » L (1970), pp. 144-145; S. TAVANO, *Architettura alto-medioevale in Friuli e in Lombardia*, in *Aquileia e Milano*, « AAAA » IV, Udine 1973, p. 341.

(⁵) S. TAVANO, *Callisto d'Aquileia e Liutprando re*, in *Atti del IV Congr. int. di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1969, pp. 526-535.

(⁶) M. BROZZI, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine 1975.

avvia la rinascita e la ricostruzione della sola città che poteva vivere o rivivere grazie al patriarca e dove solo il patriarca poteva primeggiare. L'opera sarà realizzata sotto Massenzio, nei primi decenni del secolo nono, e da allora in poi altre circostanze sfortunate offriranno al patriarca l'occasione per essere il vero coordinatore della vita regionale: ben lo si vide con il patriarca Federico a capo della resistenza contro l'incursione ungarica del 921.

Rimane il fatto curioso ma significativo, studiato recentemente dal Mor⁽⁷⁾, che la regione della *Venetia*, sentita ancora da Paolo Diacono in forma unitaria dalla Pannonia all'Adda⁽⁸⁾, nonostante un susseguirsi di vicissitudini politiche per tanti aspetti sconvolgenti, rimane unita, escluse ormai le coste e l'Istria, non solo sul piano ideale e culturale ma anche in senso politico e amministrativo, da Verona a Cividale. Più estesa ancora sopravvive l'autorità metropolitana della chiesa d'Aquileia, da Como all'odierna Croazia, nonostante la perdita delle terre transalpine settentrionali.

Un fatto nuovo, ma estraneo rispetto alla storia politica ed ecclesiastica della regione, getta lo scompiglio più grave nella regione: sono le incursioni ungariche, succedutesi per mezzo secolo, dall'899 in poi. Molti paesi e molte zone rimangono deserti e rendono necessario, oltre che possibile il ripopolamento o la ricolonizzazione con l'immissione di popolazioni alloglotte, slovene.

Dell'importanza fondamentale che avevano le fortificazioni difensive, il territorio d'Aquileia ebbe allora una prova dolorosa. I *castra* esistenti assolsero bene la loro funzione là dove c'erano. La *vastata Ungarorum*, nel medio Friuli, è zona priva di castelli idonei: forse per questo i danni furono maggiori e forse per questo gli ungarici si accanirono particolarmente in quella fascia. Ristrutturazioni e impianti nuovi si verificarono certamente e forse in un clima del genere nacque Udine.

(7) C.G. MOR, « *Civitas Austriae* ». *Postille al diploma carolino per il patriarca Paolino (797)*, « MSF » LVI (1976), pp. 79-80.

(8) *Hist. Lang.*, II, 14.

Una bella ripresa si ebbe sul finire dell'alto medioevo, col patriarca Poppone (1019-1042), che s'impegnò in un programma di riorganizzazione, a vantaggio d'Aquileia, tanto sul piano economico quanto per quel che riguarda i monumenti. Poppone tentava dunque di giustificare o di rinsanguare quell'autorità che Aquileia esercitava quasi soltanto a livello di mito, come riflesso di tempi ormai lontanissimi.

Se Aquileia era stata ricca e autorevole nell'antichità, ciò era dovuto alla vivace e feconda circolazione di merci e soprattutto di idee, che erano rifluite o distribuite in forme disperate in tutto il territorio: attorno al mille, invece, l'attività mercantile era ridottissima e relegata a scambi di prodotti essenziali e in misura minima. Dalla regione pare che non venisse esportato nulla all'infuori d'un po' di legname e le importazioni dovevano essere sporadiche⁽⁹⁾. Erano ben lontani i tempi in cui Aquileia era stata *portu celeberrima*.

Il fatto più significativo è rappresentato dal mito di Aquileia, della grande Aquileia antica, come ideale punto di riferimento d'una continuità culturale e soprattutto spirituale. E' tipica della mentalità medioevale questa mitizzazione, questo superamento dalla realtà contingente in favore di valori duraturi e assoluti, non compromessi dunque dalla realtà contingente. Puntare su valori che non sono d'ordine temporale e caricare d'altri significati fatti e strutture preesistenti è effetto d'un apporto culturale e morale cristiano: riguarda innanzitutto la stessa Roma, quale punto di riferimento ideale per tutto il medio evo in Occidente.

A proposito di Aquileia, del suo significato nella storia della regione e del posto occupato dalle città nella storia altomedioevale in Friuli e nell'alto Adriatico, torna utile collegarsi al quadro schematico ma preciso delineato da Jean Hubert per la storia

⁽⁹⁾ M. BROZZI, *Il ducato...*, cit., pp. 95-100. Potrebbero essere assimilati ai mercanti, girovaghi e avventurieri, disadattati rispetto alla società agraria, per usare un giudizio del Pirenne, anche gli artisti, tanto spesso estranei, in particolar modo nei secoli ottavo e nono, alla tradizione locale.

delle città altomedioevali presso i franchi ⁽¹⁰⁾: si può estendere, con qualche adattamento, ed applicare anche alle città altoadriatiche. Nel tardo-antico la città corrisponde ancora alla città antica: possono sopravvenire nuovi fatti, anche gravi, che la impoveriscono ma nulla pare togliere alla città antica la sua funzione, in un rapporto ancora abbastanza equilibrato con il territorio circostante. La diminuzione demografica, inoltre, è compensata dall'affluenza dei profughi dalla campagna, il che fa capire come, in realtà, il territorio sta degradandosi e impoverendosi, quale premessa dello sconvolgimento che riguarderà anche la città.

In un secondo momento, la città si afferma come « città santa »: la città, nell'epoca longobarda per il Friuli, acquista un valore spirituale e sacro attorno all'autorità ecclesiastica: e ciò vale per Grado ma soprattutto per Aquileia, come si è visto. Proprio nello scisma tricapitolino questa carica ideale diventa spinta e sostegno in quell'animoso contrasto, sofferto oltre ogni dire, con Roma e con l'imperatore. Attorno alla città dei padri si raccoglieva l'eredità culturale antica e la *sancta fides patrum*.

Una terza fase si riconosce nel secolo nono, in corrispondenza con la riorganizzazione della città, facilmente constatabile proprio ad Aquileia ma forse ancor meglio a Cividale, città che non aveva mai trasformata la sua funzione né corretto il significato politico, anche per l'assenza, già rilevata, d'un'autorità ecclesiastica e quindi d'un significato « sacro » che la città stessa potesse acquistare accanto e sopra la sua autorità politica e civile. Il parallelismo con la Francia è pressoché puntuale anche nell'ultima fase, nella gravissima crisi del secolo decimo: alle invasioni normanne possono corrispondere le incursioni unghere e qui come là si ebbe un ritorno alla città fortificata e chiusa.

In senso proprio soltanto Cividale può essere riconosciuta come città, sia pure di modeste dimensioni: proprio l'assenza

⁽¹⁰⁾ J. HUBERT, *Évolution de la topographie et de l'aspect des villes de Gaule du V^e au X^e siècle*, in *La città nell'alto medioevo*, Spoleto 1959, pp. 529 e ss.

di città che costellino la regione fa sì che *Forum Iulii* divenga la *civitas* per eccellenza e quindi il suo nome passa a tutta la regione che si riconosce appunto come regione (e quindi come ducato e poi anche come patriarcato) « forogiuliese ». E' un po' l'inverso di quello che si verifica per Venezia che assorbe il nome della regione, in quanto è la sola città in grado di qualificare e assorbire quanto sopravvive della *Venetia* antica.

* * *

Fatti nuovi ci sono, dunque, ugualmente in queste pur incerte o non sempre ben definibili situazioni: non si verificò certamente solo un processo inarrestabile di contrazione. Accanto all'immissione di significati nuovi rispetto a strutture vecchie e decadenti si ebbero anche novità d'ordine pratico o materiale.

STRUTTURE NUOVE E ANTICHE

Tra i fatti nuovi, tra le istituzioni più importanti sono da riconoscere i monasteri (fig. 2), molti dei quali erano già nati nei secoli quarto e quinto, ma nella maggioranza impostati *ex novo* nel primo alto medioevo. Essi costituiscono i nuovi centri, in senso urbanistico e in senso culturale: sono centri di presenza attiva, predisposti alla salvaguardia o al riordino del territorio ma anche alla conservazione e alla trasmissione di una cultura ⁽¹⁾.

E' molto interessante osservare come i monasteri che conosciamo appaiono distribuiti nel territorio: una serie di tre monasteri è scaglionata sulla via che da oriente portava a occidente: S. Giovanni del Timavo, S. Canziano (dedicato a S. Maria), e Cervignano (S. Michele). Questi monasteri paiono esposti a tutti i maggiori pericoli: salvo il caso di S. Michele di Cervignano,

⁽¹⁾ G.C. MENIS, *Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana*, « Studia Patavina », XVII (1970), pp. 69 ss.; P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli*, Quarto d'Altino 1977.

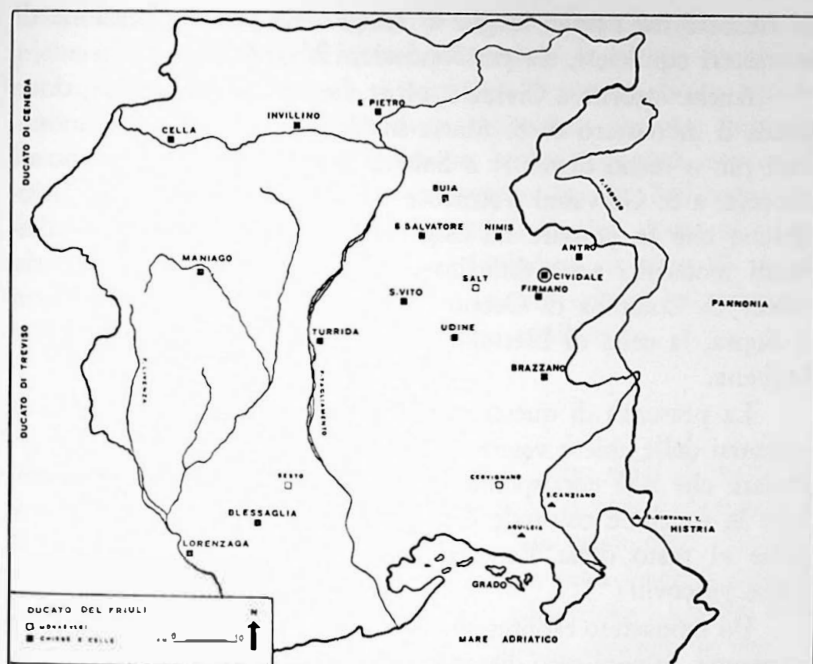


Fig. 2 - I monasteri nel territorio d'Aquileia durante l'alto medioevo (non sono indicati i monasteri attorno a Grado; da M. BROZZI).

sono d'origine pre-longobarda e perciò continuano una funzione antica, legata a esigenze di culto e di ospitalità, rese forse più impellenti dall'abbandono delle campagne e dalla trascuratezza dei corsi d'acqua.

Un secondo gruppo di monasteri attornia Aquileia: S. Martino della Beligna; S. Martino di Terzo; S. Maria a Monastero. La loro origine paleocristiana non dovrebbe essere messa in discussione: la loro posizione riflette un'esigenza, che non si riscontra soltanto qui, di presidiare le vie principali d'accesso alla città. Una folla di monasteri poi appare disseminata nella laguna di Grado: sono almeno quattro da far risalire al sesto secolo: S. Andrea, S. Giuliano, S. Maria di Barbana e S. Pietro d'Orio. Sono

da ritenere fra i tipici luoghi di rifugio, sia per duplicazione di monasteri aquileiesi, sia per fondazioni bizantine⁽¹²⁾.

Anche attorno a Cividale, oltre che in Cividale stessa, dove spicca il monastero di S. Maria in Valle, si riconoscono monasteri più o meno distanti: a Salt di Povoletto, a S. Martino di Zuccola, a S. Giovanni d'Antro e a S. Pantaleone. E' una dislocazione che fa pensare ad esigenze ben precise. Altri insediamenti monastici sono difficilmente raggruppabili in un criterio unico: S. Colomba di Osoppo, la cella di S. Floreano a Forni di Sopra, la cella di Blessaglia, il grande monastero di Sesto al Reghena.

La presenza di questi monasteri, che si accompagna ad un eclissarsi delle chiese vescovili, sta a indicare una situazione particolare che non corrisponde a quella della Liguria longobarda, dove la funzione culturale è esercitata dai monaci irlandesi, ma anche al resto della Venezia, dove invece contano di più le chiese vescovili⁽¹³⁾.

Un monastero rappresenta di per sé una struttura urbanistica autonoma, in ogni caso distante dal centro abitato, non foss'altro che per ragioni di sicurezza⁽¹⁴⁾. Assolve una funzione sociale primaria ed anzi esclusiva, accogliendo pellegrini, commercianti, viaggiatori anche importanti, che non potevano (o finché non potevano) entrare in città o trovarvi sicurezza. E' un modo caratteristico di specializzare la periferia e non già o non solo un modo di approfittare della solitudine. L'esemplare più istruttivo è rappresentato senza dubbio dal monastero di S. Maria di Sesto al Reghena.

L'importanza dei monasteri nel territorio d'Aquileia è accre-

(12) G. MARCHESAN, *Problemi di archeologia cristiana nella laguna gradese*, in *Atti d. III Congr. naz. di archeologia cristiana*, « AAAAd » VI, Trieste 1974, pp. 93-106.

(13) Ma cfr. G.P. BOGNETTI, *Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto medio evo*, in *La città nell'alto medio evo*, Spoleto 1959, p. 81.

(14) J. HUBERT, *Evolution...*, cit.

sciuta dal fatto che appare incerta e poco nutrita l'organizzazione plebanale primitiva: del resto, pochissimo sappiamo anche dei *vici* e dei *pagi* ⁽¹⁵⁾. A ciò si aggiunga lo scompiglio pressoché radicale subito dall'organizzazione diocesana: esclusa Aquileia, menomata e compromessa, e Trieste, molto appartata, nessun'altra sede vescovile sopravvive con vera continuità. Nel corso dell'alto medioevo scompare la diocesi di Zuglio, come si vedrà oltre; e il binomio Concordia-Caorle indica un altro di quegli sconvolgimenti che resero profondamente critica la continuità organizzativa e culturale nella regione aquileiese.

* * *

Già lo Schmiedt ha fatto notare ⁽¹⁶⁾ che nella *X regio* che faceva capo ad Aquileia, solo la porzione orientale denuncia la fine di città vere e proprie durante l'alto medioevo: Aquileia, Concordia, Zuglio, Altino ⁽¹⁷⁾. Per contro nella *Venetia* centrale e occidentale i centri urbani semmai rifioriscono. Quelle città, per quanto fossero importanti e per quanto avessero la veste di municipi non rinacquero più se non come semplici villaggi. E' una constatazione di grande peso perché fa vedere come proprio a ridosso d'Aquileia e per Aquileia stessa si verifica questo snaturamento dell'organizzazione territoriale.

Contro la sopravvivenza di poche città, come Cividale, *Ter-geste* e, in condizioni molto differenti, alcune città istriane, si

⁽¹⁵⁾ Il caso forse più significativo si ha a S. Canzian d'Isonzo, dove da un *vicus* si passa a una *plebs baptismalis* (S. TAVANO, *Un monastero altomedioevale a S. Canziano*, « MSF » XLV, 1962-1964, pp. 161-169). Nimis potrebbe rappresentare la trasformazione d'un *pagus* in *plebs* (G.C. MENIS, *Plebs de Nimis*, Udine 1968).

⁽¹⁶⁾ G. SCHMIEDT, *Città scomparse e città di nuova formazione in Italia in relazione al sistema di comunicazione*, in *Topografia urbana...*, Spoleto 1974, pp. 506-509, 513 ss., 523.

⁽¹⁷⁾ Tra le città scomparse potrebbe essere inserita anche Nesazio ma, in tal caso, tra le città sopravvissute si dovrebbero ricordare altre, come Parenzo o Pola.

constata il nascere di Grado come centro nuovo, in linea però con altri centri marittimi più o meno provvisori, come Caorle, Torcello ecc.

Gli effetti del mutamento profondo subito dal territorio d'Aquileia nei primi secoli del medioevo si possono percepire confrontando fra di loro la carta delle centuriazioni antiche relative ad Aquileia, Foro Giulio e Zuglio, e la situazione presentata nel dodicesimo-tredicesimo secolo, per esempio dalla carta allegata alle *Rationes decimarum* ⁽¹⁸⁾. Nella centuriazione si attua un progetto rigorosissimo di pianificazione del territorio, con unità e sistematicità: le città vi rappresentano i momenti essenziali, innestati in questo stesso sistema di coordinate e insieme generatrici, irradianti una presenza civile e culturale: assi precisi passano attraverso le città e istituiscono o rispecchiano un reciproco rapporto di complementarità fra città e territorio. Nel pieno medioevo invece il territorio appare radicalmente diverso con una grande pluralità di centri, che rispettano soltanto idealmente la funzione dei centri antichi: ma questa proliferazione di centri è dettata quasi soltanto dal caso, da circostanze di volta in volta diverse. Il territorio non è compaginato in una struttura organica ed omogenea in cui conta anzitutto la preordinazione, la scelta culturalmente qualificata. All'iniziativa individuale calcolatamente finalizzata, è succeduta una « forma » impersonale, casuale e quindi, si potrebbe dire, di massa, condizionata da fattori estranei alla volontà umana, in cui contano un « ordine » o una giustificazione interiore anziché una limpida e « concreta » scelta prestabilita.

La stessa pianta della città medioevale risulta non da una pianificazione originale ma dall'adeguamento, da adattamenti o, nei casi migliori, da elaborazioni nuove ma in risposta a esigenze immediate, anonime e collettive ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁸⁾ Si vedano le belle carte allegata alle *Rationes decimarum Italiae (Venetiae-Histria, Dalmatia)*, a c. di P. SELLA e G. VALE), Città d. Vat., 1941.

⁽¹⁹⁾ L. PICCINATO, *Urbanistica medioevale*, in *L'urbanistica dall'an-*

Si ebbe così un pullulare di centri piccoli e anche minimi che non tenevano conto dell'organizzazione territoriale antica se non quando gli stessi centri coincidevano (anche qui, per caso) con centri antichi o tardo-antichi, che ebbero assicurata la sopravvivenza dall'organizzazione ecclesiastica.

Alla base della decadenza denunciata dalle città dev'essere indicato più d'un fattore: la carenza dell'amministrazione pubblica portò alla trascuratezza dei monumenti e anzitutto all'interamento abbastanza rapido come anche al disordine idrologico⁽²⁰⁾. La scarsa organizzazione militare o piuttosto l'insicurezza tra il quinto e il sesto secolo portano alla trasformazione dei monumenti più antichi, come fanno ben vedere le ville dell'agro cividalese e il loro abbandono. Si ha così anche un'utilizzazione ridotta di edifici più grandi, ivi comprese le opere difensive.

* * *

Uno dei fenomeni più frequenti è la filiazione rispetto al centro maggiore d'un centro minore, più appartato e meglio difendibile: ciò vale per Aquileia, che vede assicurata la sua continuità da Grado; per Concordia che genera Caorle; per Zuglio che si riorganizza e sopravvive, almeno per quanto riguarda l'autorità episcopale, fino alla fine del secolo settimo, sul colle di S. Pietro⁽²¹⁾. Alcuni di questi centri-satelliti si agghinciano ancora

tichità ad oggi, Firenze 1943, pp. 64-66. V. anche: M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Esistono una architettura e una urbanistica longobarde?*, in *La civiltà dei longobardi in Europa*, Roma 1974, 289-329.

⁽²⁰⁾ Cfr. G.P. BOGNETTI, *Problemi di metodo...*, cit., pp. 67-68.

⁽²¹⁾ E' un fatto molto curioso ma non certamente casuale la dedizione a san Pietro delle chiese situate nei centri castellani in cui si rifugiano « provvisoriamente » dei vescovi: ciò vale per Cormons, per Zuglio, per l'Isola Comacina, per S. Peter im Holz, per Lavant e anche per Venezia. E ciò avviene nonostante che la chiesa madre (o proprio per questo) fosse dedicata alla *Theotokos*. Ciò non avviene per Grado, sia perché Grado era intesa come emanazione-duplicazione di Aquileia, già prima del secolo sesto, sia perché era intesa come sede legittima del vescovo e

all'organizzazione territoriale romana o vengono impostati con criteri unitari secondo un orientamento antico: sono i centri marittimi, che nonostante la « libertà » di cui paiono godere e per quanto siano effetto d'una contrazione culturale e tecnica, vivono una stagione fortunata e relativamente fortunata per la possibilità d'una riorganizzazione senza soluzioni di continuità e soprattutto per le possibilità di contatti con i centri del Mediterraneo e con Costantinopoli anzitutto.

CIVIDALE

Al loro arrivo nella regione i longobardi scelsero Cividale come sede del duca e non Aquileia, sia perché Aquileia doveva presentarsi più malconcia, oltre che periferica, sia perché Cividale era meno grande. Anche Teodorico aveva preferito la « piccolezza » di Pavia. Cividale si prestava meglio a essere difesa e fortificata, nonostante la vicinanza ai valichi.

Oltre a ciò i longobardi trovarono in Cividale una città che aveva già elaborato gli strumenti della sua autonomia. Per conto suo, anche Grado offriva agli aquileiesi un'organizzazione urbanistica preesistente e utile. E' per questo che l'unica città che nel territorio aquileiese sopravvive sostanzialmente col suo impianto antico è Cividale, che adatta e anzi arricchisce tale impianto per nuove esigenze, dato che vi fu aggiunto un settore nuovo per la gastaldaga, ricavando un triangolo sopra il Natissone⁽²²⁾. Per il resto, perimetro e strade interne furono rispettate; i vuoti non mancarono, specie dopo la distruzione avarica del 610: Paolo Diacono ci ricorda che la sua casa rimase abbandonata a lungo nel pieno della città.

non già come ripiego provvisorio. Altrettanto si verifica per Torcello e per Caorle.

(22) L. BOSIO, *Raccolta di elementi e proposte per l'individuazione delle strutture urbanistiche di Forum Iulii*, in *Scritti storici in mem. di P.L. Zovatto*, Milano 1972, pp. 169-176.

Entro la pianta antica acquista notevole importanza la cattedrale, che si affaccia sul foro, cuore della città, così come il palazzo vescovile o del patriarca. Si ha così un nuovo baricentro di valore religioso che sostituisce e in parte utilizza il baricentro civile e mercantile antico (fig. 3).

Questo processo potrebbe essere fatto rientrare in quell'orientamento che prevalse dal sesto secolo in poi e che l'Hubert ha visto concentrarsi attorno al concetto di « città santa ». Paolo Diacono riconosce che Cividale era città, in quanto municipio, ma vi vede la funzione primaria di *castrum* ⁽²³⁾, strettamente legata alle necessità del territorio. Qui torna opportuno un richiamo al passaggio, già notato, della denominazione di *Forum Iulii* a tutta la regione, cosa che implica anche il riconoscimento d'una sostanziale omogeneità culturale e civile che ha nel nome antico quasi il simbolo dell'impronta unitaria tanto nella città quanto nella campagna. Entro questo orizzonte unitario si distingue tuttavia la *Civitas* del Friuli, assunta al ruolo di *civitas* per eccellenza, in quanto composta d'una cittadinanza con prerogative cittadine e non solo già per tradizione: *civitates* erano state ed erano, per conto loro, anche Aquileia o Concordia, ma non nel nuovo assetto altomedioevale.

L'uso del termine *civitas* ⁽²⁴⁾ corrisponde al prevalere del valore dei cittadini rispetto all'*urbs*, all'*oppidum*, alle strutture materiali, ma anche rispetto al *vicus*, al *pagus*, al *castellum*. Se poi ricordiamo che il termine *civitas* nell'alto medioevo viene a significare la « città episcopale », il centro della diocesi ⁽²⁵⁾, reintroduciamo il problema della sede episcopale forogiuliese prima, durante e dopo il ducato longobardo.

⁽²³⁾ P.S. LEICHT, « *Caput Venetiae* », « MSF », XXVII-XXIX (1931-1933); C.G. MOR, « *Civitas Austriae* »..., cit., p. 77.

⁽²⁴⁾ C. BATTISTI, *Terminologia urbana nel latino dell'alto medioevo con particolare riguardo all'Italia*, in *La città nell'alto medio evo*, Spoleto 1959, pp. 657-662 ss.

⁽²⁵⁾ *Ibidem*, pp. 655, 665 e ss. ma v. p. 680.

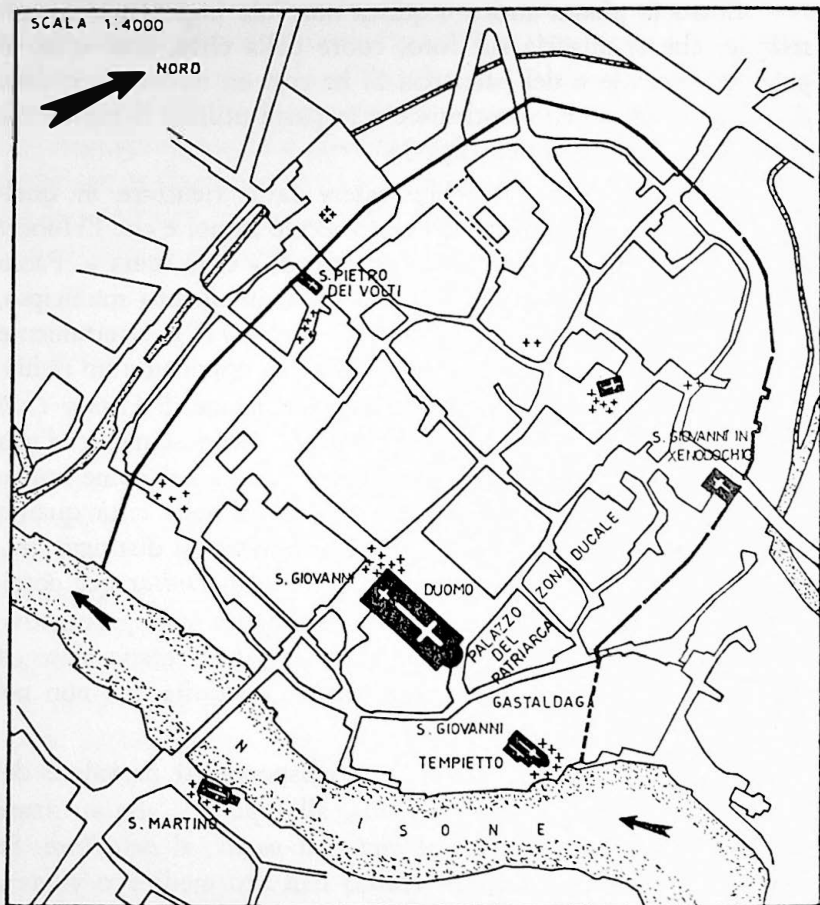


Fig. 3 - Pianta di Cividale (da M. BROZZI).

Si sa che nell'Italia settentrionale non c'era una regola stretta per una corrispondenza tra città e sede vescovile. C'erano meno sedi vescovili che città. Dobbiamo pensare che nel territorio d'Aquileia le diocesi sorsero per iniziativa aquileiese e per successivi distacchi dall'unica diocesi primitiva della metropoli. A

Cividale, però, il battistero ha origini abbastanza antiche, probabilmente risale al secolo sesto⁽²⁶⁾.

Di una sede vescovile durante il settimo secolo ci sono indizi⁽²⁷⁾: non è escluso che ci fosse un vescovo ariano in sostituzione (o fors'anche in parallelo) d'un vescovo cattolico. L'episodio romanzesco e ben noto che vide il patriarca Callisto opporsi all'insediamento in Cividale del vescovo di Zuglio⁽²⁸⁾ può essere istruttivo. Fidenzio, vescovo di Zuglio, si era insediato in Cividale, *cum voluntate superiorum ducum*: in questa *voluntas* dei duchi dev'essere visto non un semplice assenso al rifugio temporaneo di Fidenzio da Zuglio distrutta ma il desiderio dei duchi di Cividale di avere (o di riavere) nella capitale un vescovo. Se si fosse trattato d'un rifugio temporaneo e d'un'ospitalità casuale, Paolo Diacono avrebbe usato un'altra forma: non è senza significato che quando il patriarca Giovanni si insedia in Aquileia (606), ciò avviene *cum consensu* del re e del duca, non già per iniziativa dell'autorità politica.

Quando poi, morto Fidenzio, viene insediato un altro vescovo, Amatore, è chiaro che non si tratta più d'un'ospitalità offerta a un vescovo profugo ma d'una manovra tendente a fare di quella presenza un precedente per istituire un vescovado forogiuliese. E questo apparve chiaro anche a Callisto, che soggiornava contro voglia a Cormons: un vescovo a Cividale avrebbe dato alla capitale del ducato un motivo di prestigio in più e avrebbe consentito ai duchi di avere ancor maggior libertà d'azione nei riguardi dell'autorità regia e dello stesso patriarca. Liutprando non poteva tollerare la manovra e Callisto intervenne per sé e per il re che lo aveva mandato là anche per frenare l'arroganza del ducato forogiuliese⁽²⁹⁾.

(26) M. MIRABELLA ROBERTI, *Il battistero paleocristiano di Cividale*, in *Studi cividalesi*, « AAAAd » VII, Udine 1975, pp. 41-51.

(27) V. n. 4.

(28) *Hist. Lang.*, VI, 51; S. TAVANO, *Callisto d'Aquileia...*, cit., pp. 533-535.

(29) *Ibidem*.

Non è un caso che Callisto occupi il palazzo vescovile, una volta entrato in Cividale; occupa cioè una residenza ufficiale che automaticamente gli permetteva di esercitare il potere connesso. Era il palazzo episcopale di Fidenzio e di Amatore? o era il palazzo d'un ipotetico vescovado cividalese ormai estinto? Resta che l'arrivo di Callisto e della corte patriarcale dà alla città un altro centro, accanto a quello preminente costituito dalla sede ducale e a quel quartiere regio di cui s'è parlato. Il vantaggio fu per Cividale e per il potere centrale non tanto per l'autorità del patriarca⁽³⁰⁾.

Se Callisto costruì il suo duomo nel sito del precedente (e il battistero lo lascerebbe pensare), dovremmo constatare che a Cividale non era rispettata la regola che vedeva il centro episcopale ai margini della città antica, quale indizio dell'intensità abitativa dei centri antichi e del ripiego a cui dovettero adattarsi le ultime strutture aggiunte a città antiche. Ai margini della città o addirittura fuori delle mura si constatano i centri episcopali di Trieste, di Parenzo, di Pola, di Zuglio, di Concordia e anzitutto di Aquileia.

AQUILEIA

Mentre il perimetro della città antica viene conservato a Cividale per tutto il medio evo e oltre, ad Aquileia, proprio per la difficoltà di difendere una città così vasta e per le condizioni d'abbandono in cui versava la città, fu possibile ristrutturare l'impianto urbano quasi radicalmente. E' curioso ma non senza significato che, innalzate nuove mura più a sud delle precedenti, a comprendervi l'area di S. Felice, e abbandonati i quartieri più

(³⁰) Risiedendo a Cividale e quindi legandosi alla politica dei duchi, il patriarca d'Aquileia finisce per essere chiamato, fors'anche in senso spregiativo, « patriarca forogiuliese »: Poppone viene così qualificato da parte del patriarca gradese nel 1027; e già Valperto nell'878 è detto *patriarcha de Foro Julio*.

settecentrali, la basilica patriarcale e il palazzo patriarcale vennero a trovarsi quasi all'altezza d'un ipotetico nuovo decumano massimo. La città viene fatta culminare nel monumento più importante e viene quindi snaturata rispetto alla concezione antica; ciò avviene, del resto, anche per il grandioso *horreum*, trasformato in palazzo patriarcale e in fortezza o rifugio per gli abitanti, secondo una prassi ben nota nella storia urbanistica medioevale⁽³¹⁾.

Lo sguardo che possiamo gettare sulla città del Sei-Settecento ricorrendo a piante e vedute ben note offre uno spettacolo molto triste: la degradazione della città antica è gravissima; orti e vigne invadono lo spazio interno; molte vie tagliano diagonal-

(³¹) M. MIRABELLA ROBERTI, *L'edificio romano nel « Patriarcato »*, « AqN » XXXVI (1965), 45-78. Sulla topografia di Aquileia medioevale: G. VALE in « AqN » II (1931), 1-34; VI (1935), 3-12.

La ricostruzione delle mura di Aquileia è attribuita al patriarca Poppone: v. pianta del Museo diocesano di Udine risalente al 1693 (G. VALE, in « AqN » 1931, col. 1), benché il Vale voglia contraddire questa testimonianza (« è certo non conforme al vero » perché le mura esistevano già in precedenza; *ibidem*, col. 2). Poppone si limitò a restaurare o, al massimo, a ristrutturare le mura che furono innalzate (o già restaurate) dopo l'811: nel diploma di Carlo Magno (21 dicembre 811) si parla di *moenia civitatis*. Il Vale poi non tien conto dell'affermazione di Liutprando, antecedente di poco all'899, che riguarda mura visibili (P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine 1934, p. 185 e n. 27). Attorno all'880 Aquileia era interessata da un certo movimento commerciale (P.S. LEICHT, *Porto e mercato aquileiesi nel medio-evo*, in *Studi aquileiesi*, Aquileia 1953, pp. 399-400): si sa dell'esistenza di magazzini e di spacci di vendita. Anche in questo settore intervenne Poppone per un ripristino e per un adeguamento (*Ibidem*, p. 400).

Sulle piante recenti d'Aquileia: G.C. MENIS, *La più antica pianta di Aquileia*, in *Aquileia*, Udine 1968, 209-212.

Anche Trieste subì profonde trasformazioni nel corso dell'alto medioevo: la nuova generatrice diviene la chiesa di S. Giusto, su cui s'impennò la raggera delle vie verso la città inferiore, a sud-ovest, dove si sviluppava un'appendice attorno alla basilica della Madonna del Mare: ne risultò un agglomerato di tipo radiocentrico, casualmente simile, per esempio, alla città di Campobasso, fondata dai longobardi.

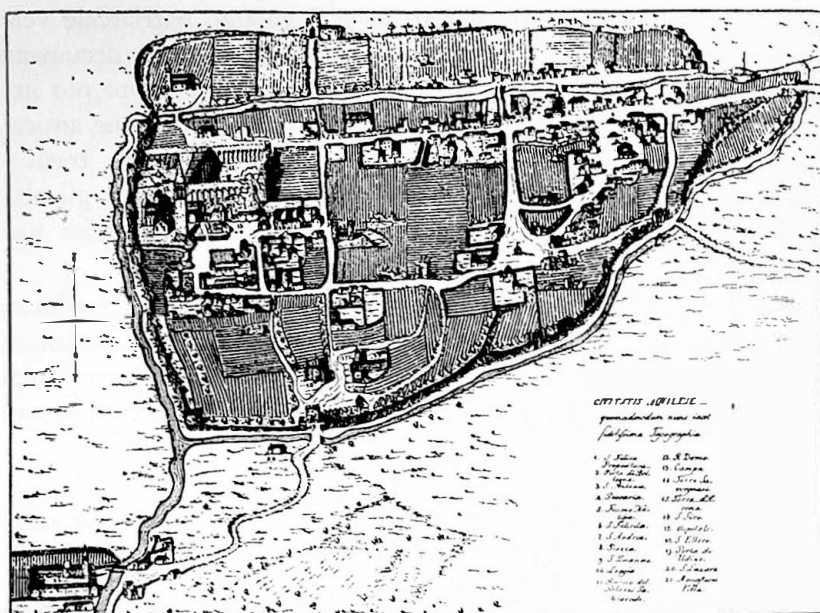


Fig. 4 - Pianta di Aquileia in un disegno del primo '700.

mente gli appezzamenti disabitati, conferendo alla pianta quasi una forma radiocentrica (fig. 4).

GRADO

Ben diverso il caso di Grado. Per Cividale si può applicare ciò che si dice per Pavia: « può costituire il caso esemplare d'una città che derivò la sua struttura urbanistica e sociale dalla posizione che venne assumendo all'interno di un determinato ordine politico ». Per Grado invece valgono le parole che si usano per Venezia: « rappresenta tutti quei centri italiani che fabbricarono la propria autonomia sulla dissoluzione e sulla decadenza dei vari organismi politici... »⁽³²⁾.

⁽³²⁾ P. PIEROTTI, in *L'arte in Italia* (di C.L. RAGGHIANI), II, Firenze 1968, coll. 879 ss.

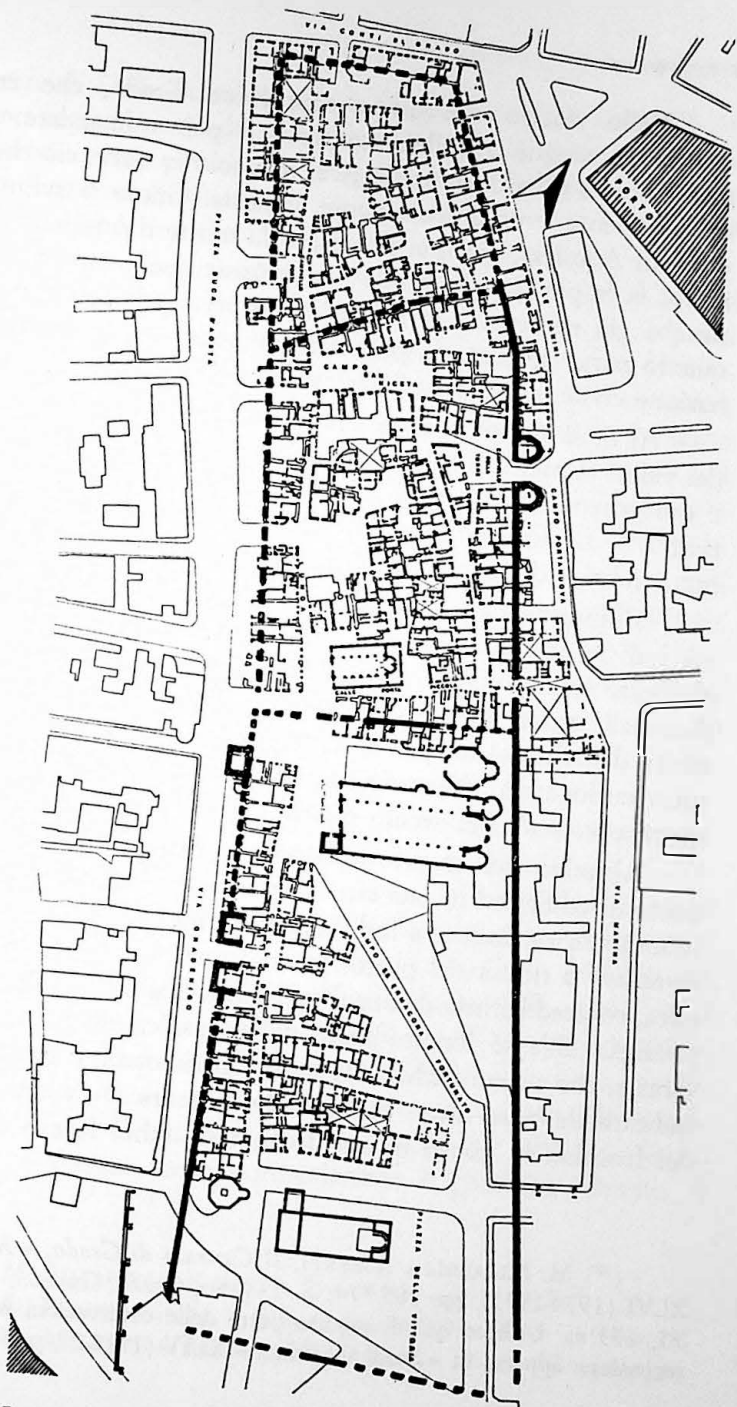


Fig. 5 - Il *Castrum* di Grado nelle sue varie fasi (da M. MIRABELLA R.).

Nello sfacelo d'Aquileia sopravvive Grado, che eredita quanto di meglio Aquileia conserva e può tramandare; nello stesso tempo Grado precostituisce, non solo *in nuce*, ciò che sarà culturalmente e urbanisticamente Venezia. Grado si sviluppa sì dopo di Aquileia, ma non nasce per la morte d'Aquileia: quella morte la fa più grande, rende più preziose quelle strutture urbane che già esistevano in subordine rispetto ad Aquileia, sia in quanto parte del sistema portuale aquileiese, sia in quanto emanazione civile, culturale ed ecclesiastica della metropoli.

Al di là del pittoresco, che pure immediatamente attrae, e dei valori storici che lo qualificano in modo tutt'affatto singolare e omogeneo, il *castrum* di Grado, specie dopo alcuni studi recenti⁽³³⁾, risulta ben più articolato e « impegnato » di quanto non sembri, e di quanto tradizionalmente sia stato creduto (fig. 5).

All'interno della pianta così allungata (la lunghezza massima è di m 360; la larghezza a nord è di soli m 48 e di m 100 al limite meridionale) si dovrebbero riconoscere ben tre parti disuguali tra di loro cronologicamente discordi, ancorché non molto distanti nel tempo. Si deve pur sempre parlare di *castrum* tutto tardoantico, che trova corrispondenze in non del tutto rari *castra* o *castella* del secolo quarto.

L'analisi del tessuto urbano, in una concentrazione così densa di edifici ed in una città che ebbe rigorosa e coerente continuità storica, induce a individuare un nucleo più antico, il vero *castellum* a difesa del porto, in un trapezoide di m 70 per 100 circa, contraddistinto da una disposizione degli edifici grosso modo parallela all'asse longitudinale della basilica di S. Maria delle Grazie, che vi era inclusa. Il limite meridionale dovrebbe essere indicato da « un muro di notevole spessore — via via scalzato dai frontisti in questi ultimi decenni — (che) faceva da dorsale

(33) M. MIRABELLA ROBERTI, *Il Castrum di Grado*, « AqN » XLV-XLVI (1974-1975), pp. 565-574; S. TAVANO, *Grado. Guida...*, cit., pp. 49-55, 193 ss. Utilizzo qui di seguito parte delle osservazioni inserite nella recensione apparsa in « Studi Goriziani » XLIV (1976-2), pp. 136 ss.

alle case di Calle Porta Piccola e a quelle corrispondenti che si aprono verso il prato del Battistero »⁽³⁴⁾. Il muro settentrionale dovrebbe invece prevedersi in quella considerevole *insula* che chiude verso nord il Campo S. Niceta, benché non sia stato ancora possibile riscontrare qualche struttura specifica *in situ*.

Questo primo *castellum* potrebbe essere anche del terzo secolo ma più verosimilmente dovrebbe corrispondere ai primi decenni del quinto secolo: Andrea Dandolo attribuisce al 421, all'opera del vescovo Agostino, la costruzione d'impianti stabili nell'isola di Grado. La forma risulta così più regolare e rimane fuori del centro difeso e abitato la necropoli su cui dalla seconda metà dello stesso quinto secolo sorse il Duomo. La chiesetta con la tomba di *Petrus* conferma la destinazione funeraria dell'area.

La metà meridionale del *castrum* potrebbe essere venuta dunque a far parte d'un nuovo e più ampio recinto fortificato, probabilmente per iniziativa del vescovo Niceta (454-485 ca). Nella stessa occasione, rispondendo ad un'esigenza molto sentita dagli aquileiesi⁽³⁵⁾, fu aggiunto molto probabilmente anche un piccolo trapezio verso settentrione, fino ai margini dell'attuale via dei Conti di Grado, a ridosso del porto.

La forma finale del *castrum* fu ancora quella d'un trapezio allungatissimo, impostato su un'unica via, quella che ora si riconosce come Calle Lunga a nord e come Calle del Palazzo verso sud. Secondo il Mirabella Roberti⁽³⁶⁾ l'orientamento della strada dorsale del Castrum è quasi lo stesso (20-22° a occidente del Nord geografico) dell'impianto urbano di Aquileia, così che si può dire che l'agro colonico comprendeva chiaramente anche la propaggine di Grado ». Effettivamente lo smusso che la pianta del *castrum* presenta a nord-est potrebbe essere dipeso dalla vicinanza del porto. E' curioso però, ma in fin dei conti non tanto strano, che questo muro nord-orientale è parallelo rispetto al

⁽³⁴⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *Il Castrum...*, cit., p. 565.

⁽³⁵⁾ S. TAVANO, *Grado. Guida...*, cit., passim.

⁽³⁶⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *Il Castrum...*, cit., p. 567.

muro orientale di S. Maria. A ciò va aggiunto che l'ipotetico muro settentrionale del primo *castrum* formava un angolo retto con questo muro nord-orientale ed era quindi parallelo all'asse longitudinale della stessa basilica. Se ne ragionerà più avanti. Qui piuttosto si inserisce il problema toponomastico non solo « tecnicamente » legato all'antico insediamento sulla duna costiera più avanzata ma altresì capace di testimoniare la ragione del formarsi e dell'attestarsi d'una vita organizzata in stretta connessione con un sistema di banchine con gradinate alla fine d'un fiume-canale⁽³⁷⁾.

La basilica di S. Eufemia ha sì la facciata parallela rispetto al muro orientale del *castrum* ma non dipende da quell'allineamento, perché il muro orientale della stessa basilica, più vicino dunque al muro del *castrum*, e la stessa fronte del presbiterio, ambedue non ortogonali rispetto all'asse longitudinale, deviano rispetto allo stesso muro assai meno della facciata. La deviazione della facciata si armonizza invece con l'ipotetico nucleo più antico, del muro dunque a est dell'attuale piazza della Corte. Dato che questo muro non continuava verso meridione nella stessa direzione ma deviava verso occidente, si deve convenire che la dorsale del *castrum*, corrispondente all'attuale calle del Palazzo e alla calle Lunga, contava anche più dell'andamento perimetrale e quindi forse ne era più antica. Per questo la facciata del Duomo e anzitutto il quadriportico adiacente, entro il quale passava quest'asse primitivo, dovettero tenerne conto, anche a costo di risultare in forte disaccordo con la struttura esterna del *castrum*.

Gli edifici della metà meridionale del *castrum* di Grado avevano un loro orientamento omogeneo con una tendenza, però, a volgersi sempre più verso est dal nord-est che si riconosce nella direzione mantenuta all'interno del nucleo più antico. La basilica di piazza della Corte, dedicata a S. Giovanni Evangelista, la basilichetta di Petrus e quindi anche S. Eufemia denunciano assi longitudinali paralleli. Il massimo di « orientamento » in

(37) H.R. KAHANE, *The toponym Gradus*, « Names » VIII (1960), pp. 240-243.

senso proprio si riscontra nel muro meridionale del *castrum*, il quale a sua volta forma un angolo retto col muro occidentale; ma dovrebb'essere il muro arrivato per ultimo.

E' qui che si constata come l'orientamento della centuriazione aquileiese pare rispettato, certamente assai meglio che nell'ipotetico nucleo antico e anche nell'andamento della ricordata strada dorsale. Il solo muro antico riconosciuto che risulti esattamente parallelo rispetto all'orientamento aquileiese è quello meridionale. Altrettanto vale per l'ipotetico ma verosimile muro settentrionale. Analogamente inserito in quell'orientamento è il tratto di muro sud-occidentale. E' un caso fortuito o effetto d'una resispiscenza tardiva?

La basilica di S. Maria ha poi un orientamento che si accorda con quello degli edifici prossimi ma non con l'andamento delle mura del *castrum*, le quali evidentemente obbedivano alla necessità di sfruttare al massimo in ampiezza la stretta duna che permetteva la formazione di quell'agglomerato urbano. Più precisamente la basilica s'inserisce in un allineamento riconoscibile più a nord, press'a poco a ovest della calle Zanin. Rispetto a quest'allineamento è ortogonale un tratto dell'ipotetico muro settentrionale del primo *castrum* ⁽³⁸⁾.

L'edificio più antico di Grado, quello scoperto agli inizi del secolo sotto la basilica paleocristiana in piazza della Corte, non rispetta il tessuto della centuriazione aquileiese ma è orientato esattamente come la basilica delle Grazie, che a sua volta è vistosamente disassata rispetto a ogni settore del *castrum*. In alcuni edifici antichi del *castrum* gradese si riconoscono allineamenti paralleli rispetto a quest'allineamento antichissimo, attestato dall'edificio romano di piazza della Corte e dalla basilica delle Grazie. Ma numerose altre deviazioni correggono quest'an-

⁽³⁸⁾ A questo proposito, non convince la deviazione ipotetica verso sud impressa a questo muro, che sarebbe preferibile veder proseguire rettilineo verso ovest (in realtà verso sud-ovest): non lo escludono infatti alcune strutture superstiti riconoscibili contro il muro occidentale del *castrum*.

damento e sono quelle imposte dalle mura e, secondariamente, dalle vie interne, le quali tuttavia non di rado accennano ad un ipotetico parallelismo antico, forse primitivo, rispetto all'asse della basilica di S. Maria delle Grazie: calle Corbato, l'angolo tra la calle Maran e la calle Monferà, calle Lunga (non solo, ovviamente, a ovest della basilica ma anche nel suo percorso settentrionale, come oltre il campo S. Niceta) e così via.

E' possibile o giustificato parlare di strutture ideate e realizzate in unità? Gli edifici paiono disporsi a ventaglio con un centro ideale a qualche centinaio di metri a occidente della basilica di S. Eufemia: anche questo è un effetto pressoché casuale? L'unico fattore decisivo fu la forma della duna?

I confronti che si possono proporre con *castra* più o meno contemporanei e vicini non aiutano granché ad inquadrare il nostro *castrum* tra le opere militari: tanto il *castrum* di Aidusina (*Castra* per eccellenza) quanto quello bizantino di Brioni⁽³⁹⁾ si configurano ben diversamente sia per quel che riguarda le proporzioni tra larghezza e lunghezza sia per quel che riguarda la distribuzione interna e la forma delle torri.

Accanto a differenze d'ordine architettonico e ambientale, si riscontrano anche discordanze per quel che riguarda la funzione del *castrum* di Grado, non solo inteso dunque come sistema difensivo d'uso militare ma soprattutto come città murata, quale rifugio per una cittadinanza: in tal senso il *castrum* di Grado si può dire che anticipi il tipo delle città murate medioevali.

La pianta si può avvicinare al tipo di città medioevali « a fuso », come Fondi, per esempio, con una dorsale che l'attra-

(39) Quello di Brioni è un tipico esempio di *castrum* bizantino che trae continuità da strutture romane (m 120 per 90): A. GNIRS, *Baudenk-male aus der Zeit der oströmischen Herrschaft auf der Insel Brioni grande*, « Jahrb. d. Z. Komm. », V (1911), p. 94, fig. 24; G. SCHMIEDT, *Le fortificazioni altomedioevali in Italia*, in *Ordinamenti...*, cit., p. 896; v. anche *Atti d. XII Congr. int. di studi bizantini*, Beograd 1964, pp. 345-352, 423-478.

versa tutta e che costituisce la costola d'un sistema di strade « a pettine », che si ritrova specialmente in borgate e città dove predominava l'attività dei pescatori: vengono alla mente Curzola, Chioggia, dove però la dorsale è inserita in un sistema aperto, affiancata com'è da un canale e prevede l'aprirsi appunto sul mare e i rapidi collegamenti con i punti d'attracco. La dorsale di Grado è in funzione di collegamenti interni, non può essere intesa come tramite verso il mare aperto; lo stesso vale per le vie o calli più o meno a pettine, che si fermano ben prima di giungere a ridosso del guscio compatto costituito dalla cinta muraria.

Le somiglianze più seducenti riguardano Caorle, il cui nucleo altomedioevale mostra diversi punti di contatto con il centro storico di Grado, non solo per la posizione del Duomo ma anche

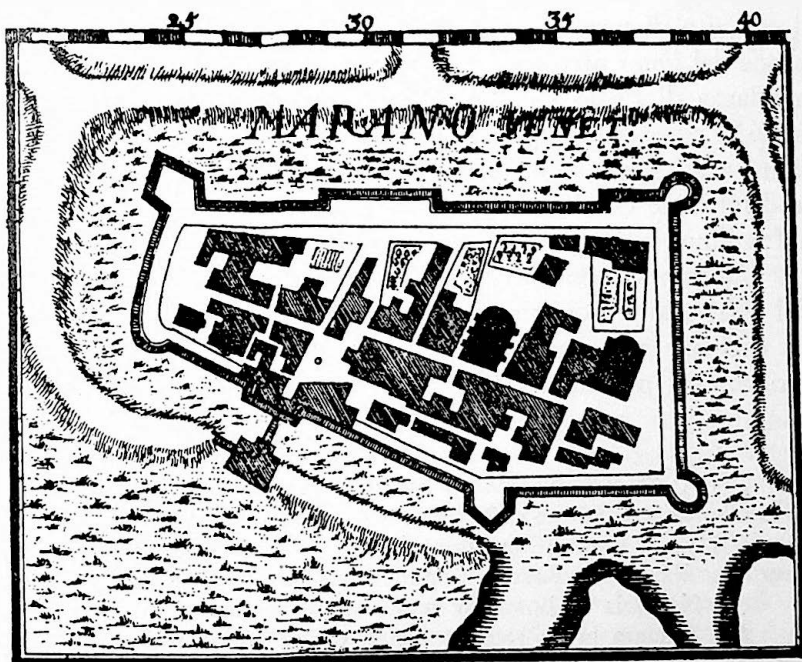


Fig. 6 - Pianta settecentesca di Marano (da R. CORONINI).

per la forma « a fuso » e chiusa (⁴⁰). E si potrebbe aggiungere anche Marano (fig. 6), dove si riscontrano somiglianze abbastanza puntuali (⁴¹). Non dovrebbero allora sorprendere le affinità che si possono constatare nelle città costiere istriane, come Parenzo, Pirano, Isola, Rovigno, benché alcune rispettino ancora un impianto romano. Soltanto Venezia pare in disaccordo con queste « scelte » ma ci è quasi impossibile risalire alla sua forma primitiva.

CORMONS

In fin dei conti le strutture antiche o al massimo tardo-antiche, vincolano strettamente le forme urbane altomedioevali, troppo spesso caratterizzate da ripetizioni e da richiami quasi inerti.

Anche il sistema di castelli, a cui era affidato dai longobardi il compito di proteggere il Friuli nel settore nord-orientale, dipende dal *limes* predisposto forse già da Marco Aurelio. La testimonianza di Paolo Diacono a proposito dei *castra* friulani che nel 610 rimasero inespugnati in occasione della pernicioso incursione avarica, riguarda sette castelli ai quali dev'essere riferita la definizione che lo storico forogiuliese pare attribuire soltanto a Invillino: *cuius positio omnino inexpugnabilis* (⁴²).

Questo sistema di *castra* rimase fondamentale per la difesa del territorio d'Aquileia durante tutto l'alto medioevo e oltre. La concentrazione maggiore si riscontra nel triangolo che ha il suo vertice in Gemona (⁴³). Sono i castelli di Cormons, Nimis,

(⁴⁰) A. MARESCHI, *L'antico battistero del Duomo di Caorle*, « Arte in Friuli - Arte a Trieste », 2, Udine 1976, pp. 33-35, figg. 1-2.

(⁴¹) V. la Carta (*Comitatus Goritiae et Gradiscae cum Limitibus Venetis et Vicinia*) di Rodolfo Coronini Cronberg, Gorizia 1756.

(⁴²) Ne parla L. BOSIO in questo stesso volume.

(⁴³) Soltanto in un secondo tempo si può prevedere che il vertice nord-orientale fosse rappresentato da Venzona, se, come pare, dapprincipio la strada per la Carnia lambiva piuttosto il lago di Cavazzo: cfr.

Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona, Invillino (⁴⁴).

Fra tutti questi castelli, di cui alcuni ebbero continuità notevole nel medioevo e oltre, il caso forse più significativo è rappresentato dal *castrum* di Cormons e dalla sua emanazione urbana.

Numerosi resti (epigrafi, mosaici, sculture) d'epoca romana e altri altomedioevali (rilievi, epigrafi, una crocetta d'oro) parlano dell'insediamento fors'anche pre-romano che si sviluppò sul colle e ai piedi dello stesso. Proprio grazie all'ottima prova offerta dal castello nel 610 il patriarca aquileiese Fortunato vi cercò sicurezza e rifugio nel 628: questo fatto inserisce Cormons direttamente nelle vicende ecclesiastiche e politiche della regione e del ducato del Friuli durante tutto il settimo secolo. Fino al 737 vi risiedettero i patriarchi aquileiesi, indipendenti dai longobardi e sicuri dalle incursioni bizantine.

Oggi è molto difficile riconoscere sul terreno le tracce del *castrum* tardoromano e altomedioevale. In attesa di indizi offerti dall'archeologia, è di grande aiuto il disegno anonimo, risalente al 1841, che delinea con una certa sommarietà ma con sostanziale chiarezza l'andamento delle mura perimetrali, le proporzioni e le caratteristiche salienti del castello di Cormons, superstiti dopo le distruzioni del primo Cinquecento (⁴⁵).

G. SCHMIEDT e C.G. MOR in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1968, pp. 910-911, 963-964, 965.

(⁴⁴) G. SCHMIEDT, *Le fortificazioni altomedioevali in Italia*, in *Ordinamenti...*, cit., p. 917.

C'è da chiedersi perché Paolo Diacono non nomini un *castrum* come quello di Salcano (*Silicanum*) del quale tuttavia si hanno notizie relativamente tarde; definirlo bizantino è arrischiato. Si dovrebbe desumere che i longobardi oltre l'Isonzo non interferivano? o, più semplicemente, cadde anche quello in mano avara? La sua posizione è diversa da quella degli altri *castra*: era infatti molto distante da un passaggio, che fino al sec. XI era ancora all'altezza della Mainizza. Quando diventa importante il ponte del « torrione » all'altezza di Gorizia, il castello di Salcano è scalzato da quello di Gorizia, che ne eredita la funzione difensiva ma acquista un ruolo aggressivo e di controllo.

(⁴⁵) La pianta, scoperta dall'arch. Aldo Nicoletti, è stata pubblicata

Dal disegno ottocentesco si ricava che le mura perimetrali si alzavano per più di tre metri e che il complesso castellano si sviluppava per circa 225 metri di lunghezza, da nord-ovest a sud-est, e per circa 50 metri in larghezza: un rettangolo allungatissimo e irregolare, che abbraccia il crinale del monte Quarin. Gli spigoli sud-orientali sono rinforzati da altrettante rondelle, mentre i bastioni dell'estremità opposta, forse anche più recenti, hanno andamento irregolarmente poligonale. Una rondella poi sporge a metà circa del muro settentrionale (un'altra, minore, s'intuisce più a ovest) ed altri contrafforti o semitorri di pianta rettangolare affiancano una porta, a circa un terzo del muro meridionale, partendo da est (fig. 7).

A occidente d'un largo fossato si riconosce chiaramente il torrione che tuttora spicca sulla cima del Quarin: l'altezza del torrione non si discosta da quella misurabile attualmente: metri 7,10 ⁽⁴⁶⁾.

La pianta del complesso castellano s'inquadra non tanto tra i castelli basso-medioevali, come quello di Colloredo di Montalbano o quello di Tricesimo, quanto tra alcuni *castra* tardo-antichi o al massimo altomedioevali. E qui torna sorprendente il risultato del confronto con il *castrum* di Grado. In ambedue i casi, infatti, si ha una pianta irregolarmente rettangolare e molto allungata, con proporzioni rare ma tra di loro assai vicine (1:3,5). Le somiglianze riguardano anche le rondelle angolari e le torri quadrangolari ai fianchi della porta, la quale, in ambedue i casi, si apre nello stesso punto, e le semitorri del lato opposto rispetto alla porta, ma non di fronte alla stessa.

C'è concordanza tra le esigenze difensive per cui le torri e le porte sono dislocate in modo simile. Ciò che sorprende però di più tra queste somiglianze è che tanto il *castrum* di Grado,

da U. FURLANI, *Il castello di Cormons*, in *Cormons*, Udine 1974, p. 62, fig. 11.

⁽⁴⁶⁾ Altri particolari in A. e G. BERGAMINI-S. TAVANO, *Cormons. Quindici secoli d'arte*, Udine 1975.

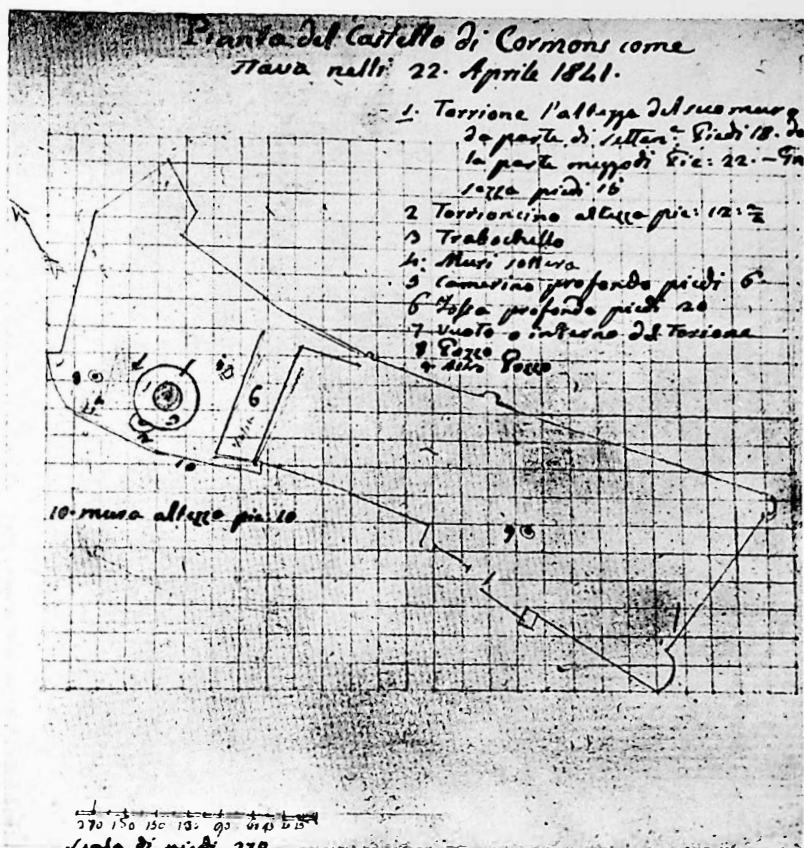


Fig. 7 - Il Castrum sul Quarin sopra Cormons in un disegno del 1841.

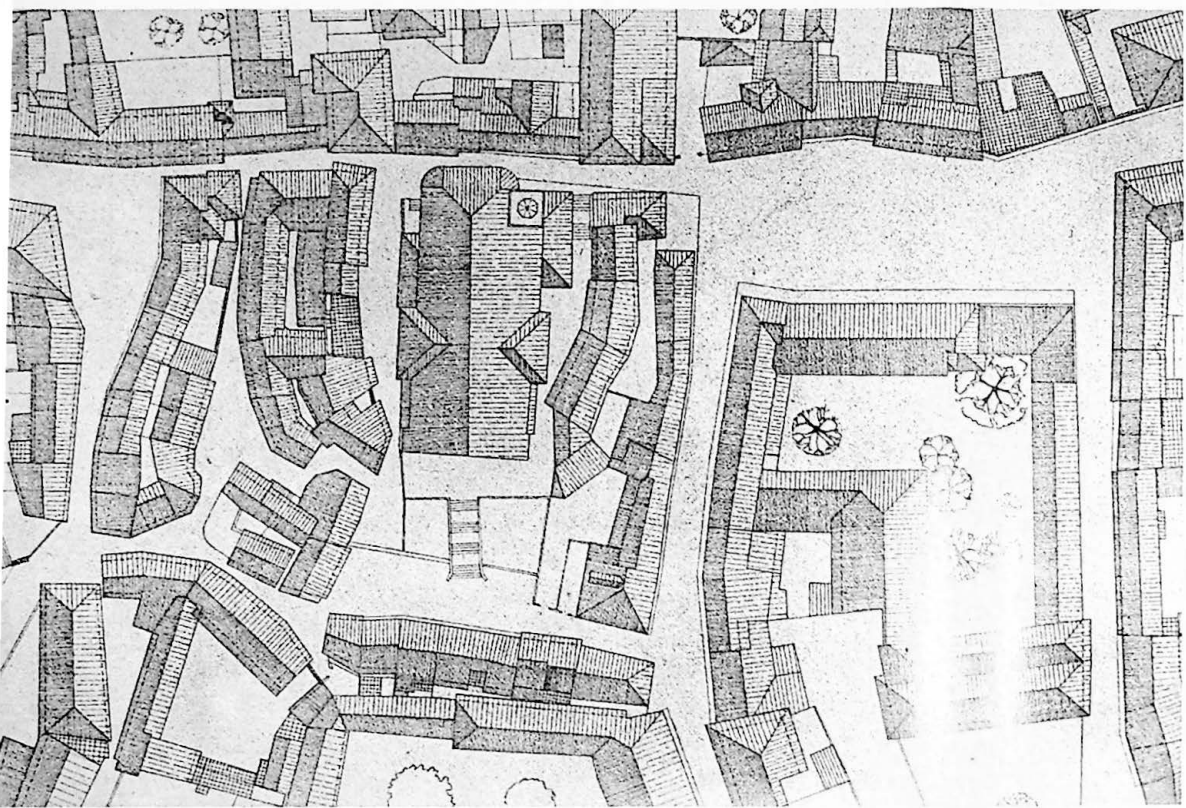


Fig. 8 - Il cuore del centro storico di Cormons in un rilievo della situazione attuale (a livello dei tetti).

quanto quello di Cormons sorsero su un terreno fortemente condizionato: dall'allungamento della duna a Grado e dal crinale del monte a Cormons. Proprio nonostante questi condizionamenti i due castelli risultano analoghi o, se si vuole insistere sulle analogie, ambedue offrirono scampo e sicurezza ai patriarchi aquileiesi.

Più confortante però l'osservazione circa le non rare corrispondenze con alcuni castelli tardo-antichi e bizantini, come per esempio col *castrum* di Timgad⁽⁴⁷⁾ e con quelle fortezze che sono state studiate recentemente attorno alla Valle del Vipacco dal Petru: Ajdovski Gradec, Velike Malence e altre⁽⁴⁸⁾. Non può essere trascurata la somiglianza anche stretta col *castrum Aginulfi* nella Versilia, anche per il rapporto tra cinta muraria e torre, benché qui la cinta sia riconosciuta come opera molto più tarda⁽⁴⁹⁾.

Cormons, rispetto agli altri *castra* friulani, non si esaurisce in una forma unica e unitaria, in un *castrum*, cioè, eminente e legato a precise esigenze militari. Si distingue invece per una bipolarità ben individuata, con due insediamenti e con due tipi distinti di insediamenti, molto ben riconoscibili.

Paolo Diacono ricordando il *castrum Cormones*, indica il castello, il luogo-strumento di difesa, capace di offrire ricetto sicuro, per la solidità che doveva avergli conferito l'impianto romano. Negli stessi anni in cui Paolo Diacono scrive la sua *Historia Langobardorum*, o poco dopo, un altro forogiuliese, Paolino d'Aquileia, rivolgendosi alle terre aquileiesi, invita a piangere per la morte di Erico (799) anche i *Cormonis ruralia*, gli abitanti della campagna cormonese. Sul piano concettuale ma

(47) A. PERTUSI, *Ordinamenti militari dei bizantini*, in *Ordinamenti...*, cit., pp. 685-686.

(48) P. PETRU, *Ricerche recenti sulle fortificazioni tardo-antiche nelle Alpi orientali*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, « AAAA » IX, Udine 1976, pp. 229-236.

(49) G. SCHMIEDT, *Le fortificazioni altomedioevali...*, cit., pp. 904-905, tavv. XXVIII-XXIX.

anche per quel che riguarda la strutturazione sociale di Cormons in queste due testimonianze parallele possiamo vedere riflesso il binomio *castrum-ruralia*, castello-abitato rustico, in cui si spartiva Cormons altomedioevale, non diversamente da altri esempi famosi: a Venezia contro Castello stava Rialto, a Genova al Borgo corrispondeva il Castro⁽⁵⁰⁾.

La città odierna ricalca trasparentemente l'agglomerato medioevale, che insisteva sulla via, più importante di quel che oggi può sembrare, che da Cividale, lambendo le pendici meridionali del Quarin, portava all'Isonzo, a Farra, al ponte della Mainizza⁽⁵¹⁾.

Su questa strada s'innestava ad angolo retto, proprio a Cormons, un'altra via con andamento non trasversale ma in direzione nord-sud, che portava a Gradisca e, in epoca più antica, ad Aquileia e al mare (fig. 8).

In tal modo Cormons appare città dal classico sviluppo attorno ad una via o, più precisamente, attorno all'incontro a « T » di tre direttrici. All'innesto delle tre vie, su cui passavano anzitutto i mercanti e, più comunemente, gli abitanti dei dintorni per le vendite e per gli acquisti quotidiani, s'incontra puntualmente il mercato rettangolare, la piazza del mercato (l'attuale piazza XXIV maggio). Questo brolo era dominato dal palazzo del conte di Gorizia o d'un suo rappresentante e dalla loggia comunale (più tarda, s'intende), secondo una prassi esemplare nel basso medioevo.

Era questa la parte di Cormons che assolveva la funzione mercantile, aperta perciò e organizzata con una serie di attività sussidiarie. L'orientamento della piazza del mercato era condizionato dall'andamento del terreno, dalla volontà di schierare ai piedi del Quarin un ordine serrato di abitazioni. Questo abitato era adeguatamente protetto con sbarramenti verso l'aperta cam-

(50) R.S. LOPEZ, *La città dell'Europa post-carolingia*, in *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, Spoleto 1955, pp. 565-567.

(51) In un secondo tempo, dall'XI secolo in poi, quella strada collegava Cormons a Gorizia attraverso Lucinico e il ponte del Torrione.

pagna: una zona più accuratamente rinserrata in una cerchia difensiva nasceva però immediatamente a ovest della piazza del mercato, inglobando l'inizio della via per Cividale.

Immediatamente a nord del punto in cui questa via per Cividale si dipartiva, sorgeva una torre, sia per le previste funzioni amministrative sia per un presidio militare. Il nome d'un vicolo (vicolo della Torre) perpetua il ricordo di questa struttura, parzialmente inglobata in un edificio recente. Si riscontra in questo modo un altro elemento caratteristico d'un impianto urbano medioevale imperniato sulla piazza-mercato.

La stessa via per Cividale era poi sbarrata più a occidente: rimaneva fino a pochissimi anni or sono una torre poderosa, verso la « centa » di S. Giovanni. Accanto alla struttura aperta si organizzò dunque un nucleo chiuso: il centro era rappresentato dalla chiesa, che originariamente era dedicata a santa Maria, secondo un'antica consuetudine per le pievi maggiori nel territorio d'Aquileia. In un secondo tempo e certamente dal Duecento in poi, la pieve fu dedicata a sant'Adalberto: in tal senso parlano molti documenti che fanno menzione spesso della *centa sancti Adalberti* ⁽⁵²⁾.

Questa « centa » è un rarissimo documento d'un sistema difensivo, in cui le case d'abitazione divengono in qualche modo una cinta fortificata per gli abitanti e per la chiesa che stava al centro. Prescindendo dagli adeguamenti esterni, la « centa » cormonese si riconosce in due serie di « chele », disposte concentricamente a oriente e a occidente rispetto alla chiesa. Lo squarcio verso meridione, che tolse alla « centa » la continuità semicircolare, fu prodotto nella seconda metà del Settecento, quando fu data al Duomo una nuova direzione (prima era orientato), con intenti scenografici imponenti.

Dal punto di vista storico, la genesi e lo sviluppo della Cormons medioevale, di tipo quasi pannonic per l'allineamento delle abitazioni lungo la via (qui sono due) principale, sono condizionati dal rispetto di due poli distinti: la chiesa entro la « centa »

(52) C. CUMANO, *Vecchi ricordi cormonesi*, Trieste 1868.

e la piazza del mercato. E' una forma che non esaurisce la sua importanza nel valore estetico e ambientale, pure pregevole. La « centa » veniva a sostituire in parte la funzione che nell'alto medioevo era assolta dal *castrum*: la borgata si era dotata di una nuova struttura chiusa, più facilmente raggiungibile, in cui anche i *ruralia*, anche i beni e le case dei contadini potevano trovare sicurezza. Accanto alla « centa » si era mantenuta e sviluppata la struttura aperta del mercato. Ancor oggi la piazza del mercato ospita il variopinto incontro di venditori e d'acquirenti.

Si ricostruisce, in tal modo, e si riconosce a Cormons uno degli esempi più completi e più notevoli tra i centri rurali medioevali, con significativa continuità di vita e di rispetto per le forme originarie.

Se rispetto alla configurazione dei borghi medioevali italiani il centro storico di Cormons può apparire fuori schema e indipendente, altrettanto non avviene se si osservano i centri storici altomedioevali e soprattutto bassomedioevali sparsi nell'Europa centrale, e specialmente nei settori nord-orientali.

Centri storici visibilmente impostati su un incontro di strade a « T », con un mercato al punto d'incontro o con la trasformazione delle strade stesse in luogo per il mercato e con una pieve apparentemente relegata ai margini della vita pubblica e invece ben difesa con una cinta muraria autonoma, che in qualche modo equivale alla « centa » friulana, si riconoscono in più regioni, nelle direzioni indicate. Si confrontino le piante di Erfurt, di Svoda (Slesia), di Gleiwitz (Slesia), di Pitschen (Prussia), di Oppeis (Slesia), di Frideberg (Brandeburgo), di Budweis (Moldavia), di Bruck an der Mur, di Voitsberg, di Windischgraetz, di Wiener Neustadt, di Sitten. Ma è molto significativo che il fenomeno si ripeta anche in talune città d'impianto romano, come a *Celeia* (Celje) e a *Poetovium* (Ptuj), che erano già organizzate con un rigoroso impianto pre-medioevale. Vi acquistano importanza le vie d'accesso a « T » e la chiesa gode, in disparte, d'un suo spazio difeso e di rispetto⁽⁵³⁾.

(53) Le piante relative in E. EGLI, *Geschichte des Staedtebaues*, II,

Si può parlare dunque per Cormons di omogeneità culturale e formale, con episodi urbanistici che nascono da esigenze comuni e soprattutto con tendenze formali quasi coordinate? E' probabile, anche se in tal modo, le osservazioni a proposito di Grado e queste paiono contraddire il pregiudizio di casualità approssimativa degli esiti urbanistici altomedioevali.

* * *

L'alto medioevo culmina e si conclude per il territorio d'Aquileia con l'età ottoniana e con i decenni immediatamente successivi: da un lato il patriarca Poppone stimola una vivace, ma non duratura, ripresa di Aquileia, dall'altro, entro un'organizzazione territoriale fortemente compromessa dalle devastazioni e dai vuoti provocati dalle incursioni ungariche, sorgono e si sviluppano nuovi centri, di cui l'esempio di Cormons è uno dei più chiari e significativi. Si distingue allora e da allora in poi un nuovo binomio: Udine si affianca e poi subentra a Cividale come centro regionale in dipendenza dei patriarchi; Gorizia manifesta subito una sua vocazione divergente, addirittura antitetica rispetto all'unità imperniata sull'autorità patriarcale⁽⁵⁴⁾. Ambedue le città rappresentano due poli e anticipano o poi favoriscono la divisione verticale, longitudinale che nel corso del basso medioevo segnerà profondamente e quasi definitivamente d'un confine che è politico ma anche culturale, il territorio che fu d'Aquileia.

Ansbach 1962; E. ENNEN, *Storia della città medioevale*, (tt. ital.), Bari 1975. V. anche L. GERÖ, *Redevelopment problems of hungarian historic urban nuclei*, « Acta techn. Acad. Scientiarum Hungaricae » t. 67, 1-4 (1970), 7-63 ma specialmente tavv. 1, 3, 5.

(54) S. TAVANO, *Il castello di Gorizia e il suo borgo*, Trieste 1978.